



Testi: Saverio Bombelli, Paolo Pace

Foto del trekking: Matteo Maraone, Andrea Monte, Paolo Pace

Editing: Saverio Bombelli

VOLUME UNO: IL TREK DELLE PRIME VOLTE

Andrea dopo la Scozia, attraversata nel 2007, ha proposto e finalmente ottenuto per il 2008, 6 – 12 Luglio, il Sentiero *Roma* che si snoda in cinque tappe dalla Val Codera alla Valle di Preda Rossa.

Un sentiero alpino, aereo, sospeso tra alte vette, nevai, torrenti e passi che si susseguono ininterrottamente: il 90% del cammino percorso ad un'altezza media di 2500 metri.



In realtà si inizia a Novate Mezzola, 200 mt s.l.m., dove l'alta montagna si immagina guardando in lontananza le vette irte e scoscese che ci sono intorno.

La Val Codera non ha strade che la percorrono e fin qui nulla di strano, la particolarità è che la valle è abitata e raggiungibile solo a piedi (escludendo l'uso dell'elicottero che ha risolto notevoli problemi di approvvigionamento agli abitanti che per 170 euro trasporta fino a 9 quintali di merce).

Una lunga scalinata di granito, castagneti secolari e piano piano la vegetazione cambia.

Scendono signore che si raccontavano la giornata senza l'elettricità in casa a causa di un fulmine malandrino caduto nella mattinata¹.

Codera è bella e l'osservo con incredulità. Un paese a 800 mt. di altezza a 3 ore circa da Novate. Immagino il suono dei campanacci legati al collo delle mucche, i ritmi inesauribili del lavoro in montagna, l'isolamento la durezza ed il privilegio di una vita scandita dalle stagioni. Ora Codera è a disposizione dei camminatori giornalieri o dei fine settimana ma, almeno ai miei occhi, non ha perso il suo fascino. Dovremmo continuare a camminare ma un violento rovescio d'acqua e la naturale propensione del buon Andrea alla degustazione ci consentono di attaccare, a lume di candela, un paio di taglieri di salumi e formaggi e di terminare una buona serie di bottiglie rimaste a metà, avanzate da una degustazione della sera precedente all'*Osteria Alpina*. Scambio due parole con un escursionista che dice di essere in cammino dallo scorso 27 Aprile, è il 6 Luglio, e che sta percorrendo

¹ Questo racconto è scaricabile gratuitamente dal sito. Singole parti possono essere liberamente riprodotte purché siano correttamente citati autori e fonte.

tutto l'arco alpino prevedendo di concluderlo nel prossimo Settembre: è molto rilassato e pare non abbia fretta. Continuiamo per la valle, attraversiamo altri piccoli borghi ed a pomeriggio molto inoltrato raggiungiamo il Rifugio Brasca (1304 mt). C'è un gruppo di sessantenni francesi e due olandesi a dividere con noi il rifugio. Mangiamo minestrone scaloppine insalata polenta taragna ed una buonissima crostata.

Il giorno dopo un tempo da lupi ci sveglia, siamo assediati da nuvole e da torrenti che scendono veloci sulla pareti ripide: tergiversiamo. Luigi, il gentile gestore, ci guarda come fossimo degli inguaribili poltroni e compiange il buon Simone che sprizza impazienza da ogni poro della sua caparbia trentina. I meridionali che l'accompagnano, bauscia Matteo compreso, costituiranno inequivocabile zavorra.



Partiamo alle 11 e ci aspettano 1330 metri di dislivello in un tratto decisamente breve. Pranziamo alle baite dell'Averta (1957 mt.) e poi ci dirigiamo verso il verticale Passo del Barbacan (2598 mt.).



Simone confessa che affrontare un passo sotto la pioggia e con il pericolo dei fulmini lo fa stare in apprensione: accontentato! Scende una pioggia assassina talmente forte che faccio fatica a tenere gli occhi aperti. Vuoi per l'acqua, vuoi per il freddo, vuoi per lo strofinamento l'occhio sinistro mi si irrita e non riesco più a mettere a fuoco. La discesa dal Barbacan con un occhio solo rende più difficoltoso l'arrivo al Rifugio Gianetti (2534 mt.) ma

non posso neanche troppo lamentarmi: Saverio ed Andrea, attardatisi, si beccano una violenta grandinata che mi fa stare buono nel rifugio in loro attesa come un cane nella cuccia. Sarà difficile asciugare gli indumenti e le scarpe zuppe, approntiamo uno stenditoio in stanza e ci riposiamo in attesa della cena che ci auguriamo generosa e saporita. Mangiamo fusilli con cucchiaino di sugo al centro che farà tanto chic (come dice Saverio) ma che non soddisfa nessuno, scaloppina (e due!) insalata e zucchini lesse. Andrea allarga le narici e sentenzia lapidario che ha fame. Noi seppur satolli acconsentiamo a mangiare a mo' di licaoni due taglieri di salumi e formaggi. Dolcetto e liquore d'erbe ci riconciliano con il mondo. Durante la tappa non incontriamo nessuno se non i due olandesi poco prima del Barbacan.



Il giorno dopo partiamo alle 9,40 tra i bofonchiamenti di Simone ed il “paglino” di Andrea. Il panorama è stupendo, godiamo della vista di montagne che hanno fatto la storia dell'alpinismo: Pizzo Badile, Pizzo Cengalo. La discesa dal passo del Camerozzo (2765 mt.) vede il nostro esordio con imbraco, caschetto e moschettoni vari. Ci sono passaggi molto impegnativi che mi vedono appeso a corde fisse e catene ma che supero con molta soddisfazione.



Sono, fra i cinque, quello con meno esperienza ed i compagni mi seguono e consigliano con molta attenzione. I francesi ci precedono di poco e rimango ammirato, ma anche sconcertato, della loro discesa fatta senza strumenti di sicurezza: sicuramente un rischio eccessivo anche se l'escursionismo sembra aperto anche a chi più giovane non è. L'attraversamento di un nevaio ripido

crea un momento di tensione a causa di uno scivolone di Andrea che se la cava anche grazie ai suoi riflessi pronti: è evidente che l'attenzione e la prudenza non devono mai scemare.

Il raggiungimento del Rifugio Allievi (2385 mt.) è particolarmente faticoso a causa di alcuni saliscendi che allontanano inesorabilmente il rifugio quando sembra di averlo a portata di piede.

Il rifugio sembra confortevole, però ...

- la doccia è a gettone e mi lascia mezzo insaponato dandomi l'impressione che i cinque minuti millantati siano decisamente meno; a Saverio va peggio in quanto l'acqua calda era una vacua speranza;
- la cena ha proposto spaghetti con sugo avariato, scaloppina (e tre!) ed insalata;
- il vino è peggio del torcibudella venduto agli indiani d'america da spacciatori senza scrupoli;
- beviamo un bicchierino di genepì pagandolo come se fossimo seduti comodamente a Piazza S. Marco;
- il mio stomaco rifiuta la cena e mi costringe a depositarla nottetempo all'esterno del rifugio;
- il conto, 70 euro, mi fa trasalire facendomi abbandonare ogni tentazione alle ipotesi buoniste di Simone che vede i gestori dei rifugi come dei benefattori che lavorano in perdita (o a malapena in pareggio – *si va be'*) solo per farci godere della montagna.

Lascio il rifugio Allievi – Bonacossa senza alcun rimpianto; mi rimane stampata l'immagine di un caprone cornuto *El Gigmat* che giganteggia all'interno del locale e che in posa maschia ed impennata sembra dire di andarcela a prendere in quel posto.

Il gruppo dei francesi lascia il Sentiero *Roma* in quanto sprovvisti del minimo materiale alpinistico oltre che di una semplice guida descrittiva del percorso; ignoravano, infatti, che la tappa prevedeva il superamento del ghiacciaio del Cameraccio per il quale erano caldamente consigliati ramponi e piccozza. Scendono, chissà quanto dispiaciuti, a valle.

Partiamo alle 7,40, sempre prima, e condividiamo il percorso con un gruppo di irlandesi guidato da una ragazza molto in gamba.

La discesa dal Passo del Torrone fa tremare un po' di escursionisti, fra cui Saverio e Simone, a causa di un sasso di notevole dimensioni spostato da Matteo che è rotolato pericolosissimamente giù per lo stretto canalino sfiorando malamente varie gambe e teste.



Mentre ci apprestavamo alla salita del passo del Cameraccio gli irlandesi restituiscono (tesi di Saverio) l'adrenalina sotto forma di un mezzo macigno che ha cominciato a rotolare verso me e Saverio ma che per fortuna la neve smossa ha fermato.



La vista da Passo Cameraccio (2950 mt., cima Coppi del Sentiero *Roma*) è magnifica: il monte Disgrazia si staglia imponente davanti a noi e siamo circondati dalla bellezza. La lunga discesa mi impegna a causa delle frequenti discese in "cantina", termine coniato da noi per significare i cedimenti del manto nevoso ed il nostro conseguente crollo verticale fino all'inguine. La fine del lungo nevaio viene accolta con una certa soddisfazione.



Pranziamo accanto agli irlandesi che cucinano pasta ed una sorta di riso mentre noi al massimo impieghiamo energie solo per affettare lo speck. Durante il pasto vediamo due forsennati scendere velocemente dal Passo del Cameraccio. Sono senza ramponi, uno è in tuta e *panama* bianco in testa. Dicono di essere partiti in mattinata dal "Gianetti" e sono attesi per le 17 a fondo valle del Rifugio Ponti (dove arriveremo stremati svariate ore più tardi). Esistono questi corridori di montagna che macinano dislivelli e passi alpini in grande scioltezza: ho i miei dubbi sulla bellezza di questo sport il quale mi vedrebbe totalmente incapace.

Subito dopo pranzo gli irlandesi scendono a valle: rimaniamo gli unici sul Sentiero *Roma* che vedrà la sua conclusione alla fine della giornata.

La salita verso la Bocchetta Roma (2898 mt.) vede il gruppo frammentarsi: Saverio e Simone avanti, io in mezzo, Matteo ed Andrea dietro.

Camminiamo su sfasciumi giganteschi, attraversiamo un numero notevole di nevai: la sensazione dei piedi zuppi è stata una costante di tutto il trek. In direzione della Val di Mello ho la fortuna di vedere un'aquila che si alza in volo e con lenti giri prende sempre più quota: doni che danno forza. La salita è molto faticosa ed i nevai ci mandano fin troppe volte in "cantina". Il raggiungimento della Bocchetta Roma si effettua con corde fisse ed alcuni passaggi aerei di un certo impegno che eseguiamo slegati.



Andrea e Matteo più tardi, al contrario, opteranno prudentemente per gli imbracci vista la stanchezza di gambe e braccia. Arrivare al passo è di grande soddisfazione: lo sguardo indugia sulle tante catene di montagne attraversate, si riempie con la sagoma imponente del Disgrazia e guarda anelante al rifugio (2559 mt.) in basso che concluderà la giornata. I nostri scarponi fanno conoscenza con il serpentino, la rossa roccia che caratterizza il versante del Disgrazia, ricca di ferro-silicati.

Il Ponti è un rifugio accogliente e con importanti servizi: un eccezionale stenditoio all'aperto (il primo incontrato, complimenti), servizi nuovi, puliti e dotati di ogni prodotto. Alcune reti sono eccessivamente morbide tanto da regalare un tenace mal di testa ad Andrea a causa della postura non proprio buona che la rete costringeva ad assumere.

Mangiamo pasta al sugo decente, scaloppina panata (e come ti sbagli) ed insalata. Il gruppo opta per una cena con pochissimo alcool e senza portate aggiuntive. La notte passerà senza incubi o malesseri.

Dopo cena si apre il dibattito sulla eventuale salita al Monte Disgrazia: performance che prevede la risalita di un ghiacciaio con i ramponi e la successiva percorrenza in stile alpino di circa 300 metri di dislivello in tratto non attrezzato. Prendo la parola per primo e confesso la mia stanchezza che però non vuole impedire ai compagni di salire in vetta: mi concederò volentieri una giornata di riposo. Evidentemente la stanchezza è una condizione comune tant'è che uno dopo l'altro rinunciano tutti all'impresa. Decidiamo per una tappa intermedia che dovrebbe consentirci un giusto recupero per affrontare la discesa del ghiacciaio del Ventina. Decidiamo di proseguire per la Val Malenco che raggiungeremo fra tre giorni.

La tappa odierna ci fa cambiare "tipo" di montagne: dal granito compatto e sicuro calcato fino a quel momento cominciamo a salire per canali di roccia rossa franosa e tagliente. L'ambiente si fa severo e inospitale. Dobbiamo salire in verticale un piccolo versante e facciamo molta fatica. Quando la pendenza si fa molto ripida e la franosità aumenta la prudenza avrebbe

dovuto consigliarci di indossare il caschetto ma tutti salgono senza mezzo di protezione. Dal mio punto di vista questa è stata la prova della nostra stanchezza oltre che fisica anche mentale; sicuramente, ma su questo abbiamo convenuto tutti, la scelta di non salire sul Monte Disgrazia è stata la più ragionevole. Matteo ci spiega che “sfasciume” nel dialetto locale si dice “ganda”, e che il termine, per estensione, indica qualsiasi terreno montuoso ricoperto di detriti morenici e non.

Il Passo di Corna Rossa (2836 mt.) ospita la Capanna Desio attualmente chiusa per dissesti strutturali.



Il luogo è bello e severo e consente una vista eccezionale sulle montagne circostanti. La discesa avviene su sfasciumi megalitici e mi viene da pensare che il passo è veramente complicato da raggiungere e da scendere da entrambi i versanti. Nutro dubbi sul numero di escursionisti che avrebbero fatta tappa in quel nido d'aquila.

Dopo vari nevai e morene riusciamo a raggiungere la vegetazione che non toccavamo da circa quattro giorni. La vallata è bellissima: boschi di abeti e larici, rododendri in fiore e un torrente che scendeva placido.



Il pranzo in una deliziosa radura e poi la tranquilla discesa fino a raggiungere il Rifugio Bosio (2086 mt.) situato in un posto da cartolina troppo bello per essere così naturale.

E' arrivato il momento del riposo e del rilassamento. Qualche birra, due passi nei dintorni, partite a calcio balilla dal risultato non proprio in bilico, libri sfogliati in tranquillità.

La cena vede finalmente una novità: un appetitoso risotto ai funghi (anche se Saverio ricordava che dieci anni prima nello stesso rifugio mangiammo proprio lo stesso risotto), scaloppina (e vail) e patate. Vino imbottigliato, dolcetto e liquorino.

Siamo pronti per il riposo anche se il pensiero del ghiacciaio tarderà molto a farmi venire sonno.



Sveglia alle 4,58 e molto velocemente siamo, con la soddisfazione di Simone, pronti alla partenza. Risaliamo la valle fino alla deviazione per il passo Cassandra (3097 mt.) ed iniziamo una salita in ambiente alpino bello e severo che mette a dura prova i nostri muscoli.



L'attraversamento di alcuni nevai particolarmente ripidi dà un tocco di epico al raggiungimento del passo dal quale si ha una splendida vista sul ghiacciaio sottostante. I compagni decidono che non è il caso di mettersi in cordata: la neve non è ghiacciata ma non sprofondiamo.



Dopo un po' prendiamo confidenza e ci lanciamo a corse in discesa che danno molta soddisfazione: l'unico che indugia è il buon Matteo che a causa delle sue ginocchia ravvicinate non può lanciarsi a meno di sbiellarsi le preziose articolazioni.

La discesa è lunga e bellissima; riusciamo a tenerci lontano dai seracchi anche se quando si è vicino alla montagna l'attenzione è soprattutto rivolta ai sassi che scaricano con rombi a volte preoccupanti.





Raggiungiamo il Rifugio Gerli-Porro poco prima che le previste cateratte scarichino una valanga d'acqua sulla valle. Il nostro arrivo è salutato dagli sguardi ammirati dei bambini che ci chiedono se venivamo dal ghiacciaio guardando subito dopo severamente i loro genitori per la pochezza della loro giornata. La pioggia svuota gli spazi esterni del rifugio e tutti noi aneliamo ad un pomeridiano sonno ristoratore.



Il sospirato riposo va a farsi benedire a causa di un campo scuola che il rifugio sta ospitando: una ventina di ragazzini, lasciati inspiegabilmente e colpevolmente soli, fanno un chiasso assordante. Non ci sono educatori né accompagnatori e la vivacità dei ragazzi è malamente tenuta a freno dai figli dei gestori del rifugio. Dopo il dovuto omaggio alla piccola cappella dedicata alle vittime della montagna passiamo il pomeriggio a sfogliare libri ed il gruppo viene catturato da un volume che narra 50 anni di soccorsi, riusciti e non, in montagna. Uno scatafascio di disastri che ci fa molto riflettere sui pericoli affrontati e che ha l'effetto di rallegrarci per aver superato indenni prove molto impegnative.

Sogniamo una cena rigenerante ma la presenza dei pestiferi ragazzini ci fa immaginare un menù alla loro portata: niente di più azzecato. Tortellini

insipidi al sapore di niente, vitello tonnato (sic!) insalata e patate. Durante la notte, mentre la tempesta impazza lo stomaco mi chiederà di liberarlo dalla cena indigeribile.

Il giorno dopo una placida discesa di un'ora scarsa ci condurrà a Chiareggio e da lì con due autobus ed un treno a Milano. Simone ci lascia per quel di Trento mentre noi ci rechiamo a casa di Matteo per un silenzioso pomeriggio di tutto riposo fatto di fumetti e libri fotografici. Le pagine web riportano la notizia della morte di Gianfranco Funari di cui tutti elogiano le innegabili doti in sfiancanti coccodrilli. Una splendida cena a base di pesce organizzata magistralmente dal padrone di casa ci fa chiudere in bellezza questo hike mentre su Milano si rovesciano cateratte con contorno di grandine.

Paolo Pace



VOLUME DUE: WU MING DEL TREKKING



Ho rischiato di non andare.

E con me Andrea, che avendo preso servizio a Caracas a giugno era tutt'altro che sicuro di poter andare in ferie dopo poche settimane. Per questo alle 11 di domenica 6 luglio ridevamo di gioia andandoci incontro sulla banchina del treno. Gran sensazione, quando vorresti mantenerti impassibile, ed invece i muscoli del viso se ne fregano e vanno per conto loro, tirando, strizzando, ed alla fine eccola, una lacrima di felicità. Perché?

Sì, certo, anche per il richiamo del wild, della natura selvaggia. Un richiamo potente in noi, consapevoli animali di città: Roma, Milano, Aberdeen-Caracas-Bari, Trento. Da un libro del bravo e furbo Krakauer, *Into the wild*, il regista americano Sean Penn ha di recente tratto un grande film. Io e Paolo ne parliamo in treno da Roma a Milano. Il film mostra la natura così com'è: una sirena con una malia senza eguali. Nel protagonista, però, il canto scatena una robusta latente componente nichilistica, che lo condurrà a morire in un angolo remoto dell'Alaska. La sirena sa essere anche molto cattiva. Nei suoi ultimi giorni di vita Christopher McCandless aveva fatto una scoperta, testimoniata da una frase nel suo diario: La felicità è reale solo quando è condivisa. La folla di viaggiatori, i rumori delle motrici e quelle fottute TV che sparano video insulsi ad alto volume mi ricordano quanto io sia radicato nella città. Quasi tentazione di fuga mi è lontana. La felicità è reale solo quando è condivisa: le giornate con Andrea, Matteo, Paolo e Simone esercitano il richiamo più forte.

Il treno si ferma alla stazione di Colico. Piove. Colico, sede di una famosa base scout Agesci. Pensieri. Volti. Ripartiamo. Novate Mezzola, scendiamo. Non piove. Scarponi, foto rituale e via! Risaliamo la Val Codera, la mia impronta su questo trekking. Alcuni avevano infatti proposto il senso di marcia inverso: arrivo in Val Codera. Altri di iniziare da Bagni del Masino, notte al Rifugio Omio, prima tappa ufficiale del Sentiero Roma. Ma dopo due anni trascorsi gomito a gomito con l'Agesci per l'organizzazione di Roverway 2006 volevo salire la Val Codera. Una fessura verde tra alte montagne, stretta e lunga, che solo all'ultimo cede, si allarga, morbida. Piove, la seduzione del posto ne guadagna. Il fascismo non poteva permettersi movimenti giovanili liberi ed indipendenti, per questo impose lo scioglimento dello scoutismo. Tanto il Cngei che l'Agesci (le associazioni laica e cattolica, con i nomi odierni) non rinunciarono alle proprie attività, proseguite clandestinamente. Quel periodo è ricordato nel Cngei come "Giungla Silente". Nell'Agesci l'esperienza più emblematica fu quella delle "Aquila Randagie": un gruppo di scout milanesi che in estate, sotto la guida di

Monsignor Andrea Ghetti (aka Baden) e Giulio Cesare Uccellini (aka Kelly) si ritrovavano in questi luoghi per svolgere attività scout.

Ogni anno nel paese di Codera si celebra un'affollata messa di Natale: gli abitanti del paese, alcuni parenti, singole persone, e tanti scout che salgono fin quassù.

Lungo il sentiero passiamo accanto ad una piccola croce nella roccia, abbracciata da decine di foulard scout. L'attendevo. Nel 1995 un ragazzo, Luca, rover del Clan Firenze 10, muore tra queste montagne durante il suo hike di Partenza. Nella sua lettera di giovane adulto che prende la Partenza dallo scoutismo giovanile aveva scritto: "Non so se sono riuscito a rendere bene l'idea di quello che ha significato per me stare in Clan, voglio solo aggiungere una cosa: vi prego di tenere bene a mente che non c'è un modo 'giusto' per fare le cose, cercate solamente di ritrovare voi stessi in quello che fate. Cercate di conoscere meglio voi stessi e imparerete a conoscere meglio anche chi vi sta accanto".

Il rifugio Brasca è la fine del mondo: la casetta di Biancaneve con le luci accese che ci accoglie zuppi ed affamati nella penombra serale. Non c'avrei scommesso sopra di stare qua oggi. Per questo ho portato dentro lo zaino una bottiglia di ottimo Barolo di Giacomo Borgogno: per festeggiare. Negli anni ho imparato a rendere grazie, a non dare nulla per scontato. Aggiorno il database: neanche il Barolo va dato per scontato. Beviamo una bottiglia prestigiosa che esce fuori male, e non recupera nei bicchieri. Onta, disonore e raggiro.

La mattina ci alziamo con calma, salutiamo i pochi camminatori presenti che partono sotto una pioggia battente per il Passo del Barbacan, ed esponiamo una fiera e sfacciata indolenza.



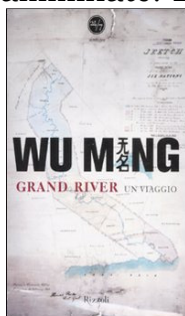
Dopo un po' la notevole coppia che gestisce il rifugio dice che assomigliamo ad un gruppo di scout: "ultimi ad arrivare, ultimi a partire". Facciamo finta di niente, Simone se la ride sotto i baffi.

Proseguono: "e non portano neanche guadagno, gli scout. Vogliono cucinare il proprio cibo, dormire due per letto per risparmiare". Piove a dirotto, rilascio qualche commento sulla notevole portata d'acqua dei mille rivoli che scendono dalle cime, così, per sviare. Starei quasi per riuscirci quando Paolo inizia ad allacciarsi le sue ghette stile Priscilla la regina del deserto. Patatrack: "e poi gli scout hanno sempre un abbigliamento così variopinto, così rimediato, insomma non da montagna". Gettiamo la maschera: in quattro abbiamo sul groppone una novantina d'anni di scoutismo (laico, aggiungo, anche se per il tema in argomento il dato non è particolarmente rilevante). Sorpresa sul volto dei gestori. Proseguo: tutte vere le vostre osservazioni, ma incomplete. Perché c'è un merito straordinario nel portare in posti come questo ragazzi e ragazze che mai e poi mai faranno montagna in vita loro. Lo scoutismo non è il CAI: la sua missione non è fare amare la montagna. La montagna è uno degli strumenti per crescere: come le attività culturali o di servizio. Quanto coraggio, quindi, nell'affrontare un campo mobile in montagna con costi a tutti accessibili, ed un equipaggiamento tutt'altro che tecnico. Ye-aaah!

Smette di piovere, l'alibi viene meno, mannaggia! Luigi e sua moglie sono persone acute ed appassionate e staremmo a lungo a conversare; invece, ci tocca camminare.

Vedo roccia, solitudini scoscese.

Le parole di Wu Ming in *Gran River* descrivono la meraviglia del circo del Pizzo Badile. Peccato che la Cassin sia a nord, dall'altra parte. Oggi si parla di libri, un classico delle nostre camminate. Do il mio contributo parlando per l'appunto di Wu Ming, una band di scrittori italiani, autori ier di *Q* ed oggi di *Manituana*. Sul loro sito spiegano: nessuno ha mai accusato i novantasette musicisti della celebre London Symphony Orchestra di voler nascondersi dietro uno pseudonimo, mentre a noi cinque viene

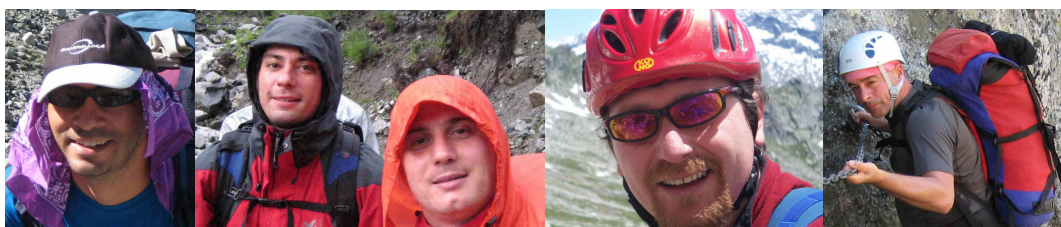


spesso rimproverato. Non giochiamo all'anonimato, come del resto non hanno fatto per oltre quarant'anni di carriera artistica Jagger, Richards, Perks, Watts & co. che hanno pubblicato tutti i loro dischi come Rolling Stones. O no?

Sulla prima pagina è scritto: Nell'affresco sono una delle figure di sfondo. Inizia così il loro romanzo d'esordio, *Q*.

Un nome collettivo perché i nomi ed i cognomi dovrebbero rivestire un'importanza molto inferiore all'opera. Parlare di Wu Ming a 2500 metri sul livello del mare è il mio modo di parlare di cosa significa essere un gruppo. Cinque loro, cinque noi. Cinque le dita della mano e del piede: scrivere e camminare. Passo l'indice sotto lo zigomo. In bocca il sapore sapido del sudore mi ricorda la lacrima a Milano Centrale. Lunghe giornate assieme senza un problema, una questione. Cadenze diverse ed opinioni differenti si fondono in un'unica scelta, quella del gruppo. Un affiatamento che parte dall'origine e che si è affinato anno dopo anno, passo dopo passo. Al punto che non sento più Matteo russare. Noi camminatori siamo figure di sfondo nell'affresco delle terre alte.

Tra le motivazioni del Nobel per la letteratura a Kipling: "In considerazione del potere dell'osservazione, dell'originalità dell'immaginazione, la forza delle idee ed il notevole talento per la narrazione che caratterizzano le creazioni di questo autore famoso nel mondo". Nel suo libro più noto scrisse: la forza del lupo è nel branco, la forza del branco in ciascun lupo sta. Auuuuu.



L'ultima ora di salita al Barbacan. Diluvia. Lampeggia e tuona. Ho freddo. Penso ai racconti di alpinismo himalayano: sono stremato dopo soltanto alcune ore d'acqua a quota quasi 3000, cosa ne sarebbe di me dopo diversi giorni sotto zero a quota quasi 8000? D'altro canto, è un'eventualità non

all'orizzonte di questa vita. BAAAM! Un tuono che accade nell'istante stesso del lampo: Cristo, siamo nel cuore della tempesta. Per fortuna la piccozza è seppellita dentro lo zaino, non sarei a mio agio con un parafulmine addosso. Il poncho rosso deriso da Michele e Veronica trova gloria nella tregenda.

Al rientro dal trekking mi aspetta la scrittura di un racconto breve. Di quando in quando partecipo a qualche concorso letterario. Mi piace scrivere: questo sito, altrimenti, non esisterebbe. Di recente ho letto *On writing*, eccezionale autobiografia di un mestiere di Stephen King – di cui invece non ho letto nulla. Ho già deciso che proverò ad applicare i suoi consigli nella stesura del racconto, ad iniziare dal principale: partire dalla storia. Cosa succederebbe se. What/If. Cosa succederebbe se stessi in fila in banca e d'improvviso divenissi ostaggio di un gruppo di rapinatori? Interrogo i miei compagni di cammino. Paolo: proverei una paura fottuta. Andrea: pure io. Ummm, non è granché come spunto. Nella mia testa, però, inizio a pensarci. Il perché di un trekking, anche: avere del tempo. Tanto tempo. Per stare con sé stessi, per pensare. Anche quando guido la moto ho tanto tempo per pensare: a come non morire. Alla possibilità che quella Smart grigia lì davanti giri alla prossima a sinistra senza mettere prima la freccia. All'eventualità che allo stop di piazza Dante, come accaduto mesi addietro, qualcuno non si fermi. Voglio dire: quando cammino in montagna non penso ai problemi dell'ufficio, ad un pagamento in scadenza, a non calpestare le merde di cane sul marciapiede. Penso a quello che voglio io, non è poco.



Gli alpinisti himalayani dicono che a settemila metri le stelle non sono soltanto sopra di te, ma intorno ed anche sotto. Ci penso fuori dal Rifugio Gianetti, nel cuore della notte. Una claustrofobica stanzetta con due letti a castello a tre piani ed un caos di panni fradici stesi mi ha espulso alla ricerca d'aria fresca. Ci penso perché Pizzo Badile in questo momento è l'austero pastore di un infinito gregge di stelle. So' un mijardo. È l'una di notte e dovrei stare a dormire, ma il bicchiere è più che mezzo pieno. Andrea accende due paglini. Godo del momento.

Come detto, il gruppo agisce compatto ma si alimenta di convinzioni assai variegata. Prendete Simone e Paolo. Il primo afferma l'eroismo dei gestori dei rifugi di montagna, che svolgono un mestiere difficile con passione e sacrificio. Il secondo lamenta un atteggiamento ristretto, utilitaristico, commerciale in senso negativo. A Simone le mie simpatie ideali, a Paolo il riconoscimento di uno sguardo lucido ed obiettivo: neanche Gambadilegno farebbe pagare otto euro un litro di quel vino rosso da galera! Il Tavernello alla SMA sotto casa ieri stava ad un euro e quaranta centesimi al litro, ed al confronto è uno Château Lafitte. Va bene l'elicottero e tutto, ma qui si tratta di un rincaro tra il 600% ed il 1600%!!! PERORAZIONE PER LA DIRIGENZA CAI: (i) che nei rifugi si venda vino bevibile ad un costo di non oltre cinque

euro al litro; (ii) che sia prevista una variabilità nei menu, perché una settimana pasta al pomodoro (o minestrone) + scaloppine non è umanamente accettabile.

Estate appiccicosa di ventidue anni fa. Palombara Sabina.

Lancio un urlo. Aaa!

Mio padre è di là con mio nonno, guardano alcuni documenti, non sente.

Lancio un secondo urlo. Un terzo, aaaaa, non smetto più, aaaaaa aaaaaa aaaaaaaa!

Mio padre, mio padre che ora non c'è più e quel giorno lì c'era, irrompe spaventato in cucina, con nella testa l'attacco di un nido di vespe, un infarto, il morso di una vipera di campagna entrata chissà come. E vede un ragazzino di quindici anni in piedi, con gli occhi sgranati, la bocca aperta, le braccia spalancate. La TV mostra i giocatori dell'Argentina in festa, 2-0. La meraviglia su tutto il mio corpo, e soprattutto dentro.

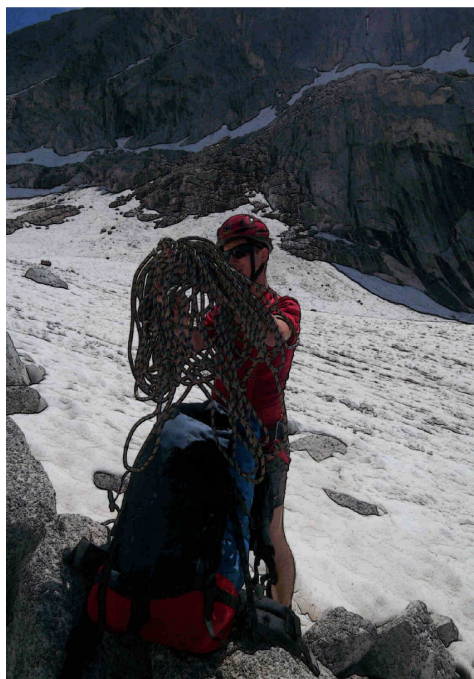
Capita così anche durante un trekking. All'improvviso: l'odore di mirto e ginepro nel Golfo di Orosei, il rumore di un branco di camosci nella pioggia a vento scozzese, il gesto di un amico, il Campanil Basso del Brenta che ti spiazzava girato l'angolo, sono come Maradona quando palla al piede s'è bevuto mezza nazionale inglese: una meraviglia, uno stupore, una gioia, uno dei motivi per cui cammino.



“Sasso! Rock!! ROOOOCK!!!”.

Io e Simone ci giriamo e vediamo venirci incontro una pietra grande quanto un dizionario; una gran bella breccola, per dirla alla romana. La fissiamo terrorizzati, immobili. All'ultimo scartiamo dalla parte opposta, e ci passa a un metro. Fiuuu. Sento la voce di Matteo: “Sorry. Scusate”. Cerco di capire gli animi del gruppo di irlandesi in mezzo al quale stiamo scendendo dal Passo del Torrione. Se sono incazzati non lo danno a vedere. Le due ragazze davanti a me sorridono come nulla fosse. Offrirei volentieri loro un

giro di Guinness per suggellare lo scampato pericolo. Penso: quanto è facile morire in montagna. Le cronache delle settimane a venire daranno più di una drammatica conferma.



Simone tira fuori la corda, sul Cameraccio andremo legati. Paolo impreca, sacramenta, maledice i ramponi. Mi chiede se li ho acquistati a Porta Portese da un alpinista russo in pensione. No, rimediati da Michele, rispondo. Andrea gli dà una mano risolutiva, non per nulla è ingegnere. Stringo l'imbraco. Ho le labbra secche, mi passo il burro di cacao. Guardo le lame dei ramponi, le punte delle piccozze. Matteo è felice: lo scorso anno ha rimediato un paio degli scarponi preparati dalla AKU per la spedizione 2007 dei Ragni di Lecco in Patagonia. Avranno soddisfazione: dopo tanto calpestio terrestre, neve. Hanno colori bellissimi: scafo antracite, su cui è stesa una ragnatela arancione. Mi è venuta un'idea da inserire nel racconto, quello della rapina in banca. Simone rimette dentro la corda, andremo slegati, più sicuro.

La letteratura di montagna pullula di libri illeggibili. Sequenze di cime, nomi, gradi, metri scalati. Resoconti uno uguale all'altro di bufere e dita congelate.

La letteratura di montagna regala anche alcune perle purissime. Come *Sulla traccia di Nives*, scritto da Erri De Luca, al seguito di Nives Meroi nella spedizione Dhaulagiri 2005. Non è un caso: Nives è una grande donna, ed un'alpinista fortissima. Erri un bravo scrittore, asciutto, visionario. Una notte in tenda si parla di fulmini, aria elettrica. Sentite che dialogo.

Erri: "La buccia della montagna sotto l'eccitazione chiede il fulmine, manda profumo elettrico, è in calore e chiama il cielo a coglierla. La montagna si struscia, ha odore di ruggine, una cipria di metallo che attira il cielo".

Nives: "Te ne inventi di cose".

Questo a pagina 72. Tre pagine prima.

Nives: "Io lo so perché sto qui, ma tu cosa ci fai? Qua non c'è da essere leggeri, da scavalcare in libera tetti sporgenti. Qua ogni passo è una zampata nella neve con le punte di acciaio, una fatica operaia senza eleganza, conficca e tira, conficca e tira, finché ce n'hai".



Lo scrittore prova ad infiocchettarla, a farne metafora, ma l'alpinista lo riporta sempre alla concretezza dell'esperienza: fatica fisica, prima di tutto. Il cristianesimo, inventando l'anima, ha prodotto per sempre un dualismo, una

separazione tra corpo e spirito. Andare in montagna dona unità, riconcilia le parti, ci ricorda che siamo un'unica cosa: neuroni e muscoli, sinapsi ed ossa, cuore e cervello, tutti per uno ed uno per tutti. Il corpo... in città rischiamo di scordarcelo: mi sposto con la macchina; salgo con l'ascensore; cambio canale da seduto; ho il telefono in tasca; mavaffanculo.

La traccia di Nives è uno dei pochissimi libri che ho letto due volte. Sullo scaffale sta di fianco a: *In su e in sé. Alpinismo e psicologia*, di Giuseppe Saglio e Cinzia Zola. Un libro letto due volte accanto ad uno non terminato. La metafora dell'andare in montagna come cammino interiore è di plastica, la può acquistare solo chi non ha esperienza diretta.

A pagina 51, parlando del suo compagno di vita e di scalata, Romano Benet, fa piazza pulita anche di un altro luogo comune dell'andare in montagna: il passo è quello del più lento, si va sempre tutti assieme.

Nives: "Quando lui mi stacca e va da solo avanti, non mi sento lasciata indietro, ma anticipata da lui che spiana il cammino. Anche se non lo vedo più, perché a volte va con due ore di vantaggio, so che è passato di lì, vedo l'impronta, mi invento di sentire anche il suo odore, sto nella sua pista".

– Ok Francesco, preparati, ora ti faccio un tiro alla Ronaldinho.

– Papo, chi è Ronaldinho?

– Un calciatore fortissimo, Valeria. For-tis-si-mo!

Poso la palla a terra, la gioco un po', la alzo, tiro e faccio goal. Buco Francesco, inefficacemente a guardia della porta di calcio Decathlon regalatagli da poco. Mia figlia scuote la testa.

– Papo, allora tu non è che lo fai tanto bene questo calciatore.

Mi vedesse andare in montagna....

Saverio Bombelli



VOLUME TRE: IL NOSTRO ITINERARIO, I MATERIALI

Tappa 1, domenica 6 luglio 2008

In treno da Milano a Novate Mezzola (circa 200 m slm) e da qui a piedi fino al Rifugio Brasca (1304 m) attraverso la Val Codera. Sentiero evidente, ultima ora su gipponabile. Circa 4h, 1100m in salita.

Tappa 2, lunedì

Salita continua fino al Passo del Barbacan nord (2598 m, posto sotto l'affilata Cima del Barbacan, 2738 m), prima dentro il bosco, poi all'aperto per pascoli abbandonati ed alpeggi, quindi senza pietà per ripidissimo colatoio di sfasciumi. Numerosi nevai. Dal passo si precipita sotto le Cime d'Averta e su chiaro sentiero in un'ora si giunge al Rifugio Gianetti (2534 m). Circa 6h, 1300m in salita. Il rifugio domina la Val Porcellizzo.



Tappa 3, martedì

Da sinistra a destra sul rifugio incombono: il Pizzo Porcellizzo (3075 m), il Pizzo Badile (3308 m), il Pizzo Cengalo (3367 m). Un circo maestoso. Il sentiero vi passa sotto, concludendo la traiettoria al Passo del Camerozzo (2765 m). Qui si indossano imbraco, caschetto, longe, guanti, perché occorre fare diversi tratti attrezzati. In caso di affollamento attenzione alle pietre dall'alto: l'itinerario ad S purtroppo rende la caduta accidentale di sassi potenzialmente micidiale. Al termine del lungo tratto di ferrata si arriva alla Val di Ferro. Inizia una lunga traversata (quota 2550 circa) che lambisce il bivacco Molteni-Valsecchi e termina con la salita a Passo Qualido (2647 m). Da qui si prosegue per Passo d'Averta (2540) e quindi ancora qualche sali e scendi (quota 2300) fino al Rifugio Allievi-Bonacossa (2385 m; il Bonacossa è quello nuovo e funzionante, l'Allievi quello vecchio ed abbandonato). Circa 6h, 400m in salita, 600m in discesa.

Tappa 4, mercoledì

Tappona, alzarsi presto. Il primo passo è quello del Torrone (2518 m), da cui si scende con l'ausilio di alcune catene per un imbuto delicato (rischio sassi). Scesi (quota 2300) si inizia a risalire, passando poco sotto il bivacco Manzi-Pirotta. Si arriva all'inizio del grande nevaio che sale a Passo Cameraccio. Imbraco, ramponi, piccozza e su a Passo Cameraccio (2950 m). Luogo suggestivo. Si scende all'arma bianca e per pranzo si è su solida roccia. Si traversa (quota 2700) tutta la testata della Val Cameraccio, passando per il nuovissimo bivacco Kima ed infine salendo penosamente alla Bocchetta Roma (2898 m). Da qui piacevole, ma non agevole, discesa al Rifugio Ponti (2559 m). Circa 8h, 1000m in salita, 800 in discesa. Il rifugio domina la Valle di Preda Rossa, ha due eccezionali docce calde e sapone liquido a disposizione dei clienti, il che non ci lascia indifferenti.

Tappa 5, giovedì

Giornata defatigante, anche se la salita al Passo di Corna Rossa (2836 m) è straziante, tra imprecazioni, sassi che rotolano, polmoni come mantici spanati. Uno snack sulla "terrazza" panoramica dell'abbandonato Rifugio Desio, e giù per gli infami massoni della Val Airale. Alla fine si è ripagati dalla prima oasi di acqua, alberi e prato incontrata dal Rifugio Braschi: la splendida Val Torreggio. Poco dopo, il Rifugio Bosio (2086 m). Circa 4h, 300m in salita, 800 in discesa. Il rifugio è in un posto fatato.

Tappa 6, venerdì

Tappona, sveglia alle 5 del mattino. Risaliamo all'indietro la Val Toreggio fino al bivio a dx per il Passo Cassandra (3097 m), la cui ascesa è tanto spettacolare quanto faticosa. Al Passo siamo al settimo cielo. La vista spazia ovunque, in particolare sulla sottostante Vedretta Ventina. Imbraco, ramponi, piccozza e giù per il ghiacciaio. In lontananza, la coppia di rifugi Ventina e Gerli-Porro (1960 m; di recente ha cambiato nome per una marchetta). Cinque ore al Passo Cassandra, due per il ghiacciaio, una ai rifugi. Circa 8h, 1000m in salita, 1100m in discesa.

Sabato

Una sgambata di un'ora porta giù a Chiareggio. Pullman per Chiesa di Val Malenco, da qui per Sondrio, quindi treno per Milano.

[Nota: I tempi sono di puro cammino. C'è acqua ovunque, basta e avanza una borraccia da un litro. Il costo di una notte in rifugio con cena e colazione è di circa 45 euro: aumenta se non si è soci CAI e/o si consumano extra].

Materiale individuale (compreso quello indossato alla partenza; * sta per "facoltativo")

- 4 paia di calzini, tutti specifici da trekking
- 4 mutande, costume da bagno*
- 1 pile pesante, 1 pile leggero
- giacca a vento tecnica (no K-way)
- cappelli (uno per il sole, con visiera, ed almeno uno per il freddo)
- bandana; fascia di pile per le orecchie*
- soldi in contante, tessera CAI, documento, patente, portafoglio
- completo per la notte (maglia maniche lunghe, canottiera*, pantaloni tipo tuta: soddisfano l'esigenza di un cambio caldo completo per la notte; in caso di bisogno funzionano come abiti "civili" di riserva)
- almeno: 1 pantalone corto, 1 pantalone lungo +copri pantaloni impermeabili*
- una qualche personale quaterna dei seguenti elementi: maglietta a maniche corte, a maniche lunghe, canottiera sportiva
- poncho (quando piove tanto c'è solo lui; preferire modello con maniche e "gobba" per lo zaino)
- torcia elettrica (si consiglia un modello frontale, possibilmente di nuova concezione, cioè con luce alogena e di peso leggero) con batterie nuove
- asciugamano dimensioni medie, colore grigio o simili
- spazzolino, dentifricio, lamette, burro di cacao*, sapone, shampoo (tutto in formato mini, tipo albergo); necessario per andare in bagno (fazzoletti di carta + salviette umide)
- occhiali da sole (+ custodia appropriata, pezzetta per le lenti, laccetto per tenerli)
- borraccia da 1 litro
- sacco lenzuolo
- ghette, guanti, bastoni da trekking
- kit per vesciche (nastro bianco e cerotti speciali tipo Compeed oppure dott. Scholl's)
- buste di plastica di varie dimensioni ove riporre il contenuto dello zaino (telefonino, sacco a pelo, biancheria...) affinché in caso di pioggia non si bagni
- un paio di sandali Birkenstock op. delle scarpe tuttfare (es. ginnastica) – ricordarsi che nei rifugi sono disponibili in genere pantofole di varie forme e taglie
- scarponi comodi, robusti, affidabili, impermeabili, ramponabili
- cellulare (suff. uno ogni due)
- macchina fotografica con custodia ed una idea per portarla durante il cammino*
- ramponi
- fischietto in caso di smarrimento o di nebbia*
- due penne ed un piccolo quaderno per scrivere*
- eventuali farmaci di uso personale (es. supposte di glicerina, antistaminici, eccetera)
- zaino & copri-zaino
- attrezzatura per via ferrata/discesa corda doppia (casco compreso)



Materiale di gruppo, escluso il cibo

Opportunamente diviso negli gli zaini di tutti ci sarà quanto segue:

1. Il necessario per riparare: aghi e filo robusto, alcuni bottoni, colla super attack, spille da balia

2. Il necessario per orientarsi: due bussole, due altimetri, le cartine originali, collage di fotocopie delle cartine originali, fotocopie della guida. Altimetro e bussola devono essere doppi affinché il controllo incrociato possa darci sicurezza sulla taratura. Il collage (da collocare, leggibile e protetto, in una “camicia” di plastica) è fondamentale per evitare di impazzire quando si cammina nei posti a cavallo tra due cartine (o del fronte/retro dell’unica cartina). Utile portare con sé una carta stradale dell’intera zona geografica ove si è diretti.
3. Una piccola farmacia: cerotti, garze sterili, nastro di cerotto, antipiretico, antinfiammatorio, pomata per dolori/contusioni, antibiotico ad ampio spettro, disinfettante (ottimo anche se poco pratico il mercurocromo), analgesico, forbicine, pinzette, termometro, antidiarroico, sacco termico, repellente per moscerini/zanzare*, salviette disinfettanti*, pomata per scottature*, ghiaccio secco*, antiulcera*, sapone/gel per lavare/disinfettare le mani*, collirio, fiale cortisone con siringhe*, vasellina*
4. NO WATER KIT: filtro chimico (pastiglie di cloro), filtro meccanico* (stoffa/garza), tubicino per raccogliere l’acqua*, gomme americane*
5. Crema solare: fattore protezione 30, in quantità idonea per il numero di giorni e di persone
6. Coltellino multi uso
7. Sacchetti di plastica per il surgelatore: resistenti, pratici, igienici, utili non solo per metterci i calzini bagnati ma anche il formaggio (scegliere la marca adatta)
8. Sigarillos
9. Bric-à-brac: lacci di ricambio, elastici, spago/cordino, mollette per bucato, un rotolo piccolo di scotch, ganci per appendere roba nei rifugi, accendino, moschettoni leggeri, alcuni fogli di giornale...
10. Progressione su roccia/ghiacciaio: corde, moschettoni, maglie rapide
11. Piccozze

Materiale di gruppo, il cibo

Colazione e cena in rifugio. Per pranzo si può fare a meno del pane, basta portare formaggio, speck, cioccolata, le immancabili mele. Qualche barretta energetica per il cammino. Sali minerali per dare un senso all’acqua di fusione. (A pagamento i rifugi possono preparare panini per il pranzo).

